

Kulturverein INN-contri
Institut für Romanistik - Universität Innsbruck
Consolato Generale d'Italia in Innsbruck
Istituto Italiano di Cultura - Innsbruck
P.E.N. Club Innsbruck
Israelitische Kultusgemeinde Innsbruck
Italien-Zentrum der Universität Innsbruck
e con l'adesione del
COMITES INNSBRUCK

Moni Ovadia a Innsbruck

L'utopia a teatro

(In italienischer Sprache)

Raiffeisensaal -Innrain 52 - 6020 Innsbruck
Montag, 24. Jänner 2005
19.30 Uhr

con la partecipazione di Emilio Vallorani
Spettacolo multimediale, dialogo fra l'artista e il pubblico,
con la proiezione di brani dagli spettacoli:

- Oylem Goylem
- Dybbuk
- Ballata di fine millennio
- Mame, mamele, mamma, maman...



Infos: Angelo Pagliardini - xxxxx.xxxxx@xxxxx.xx
Saverio Carpentieri - xxxxx.xxxxx@xxxxx.xx
Mariela Knoflach - xxxxx.xxxxx@xxxxx.xx

L'utopia a teatro

Come un funambolo, l'artista sospeso sul filo di un palcoscenico che separa cielo e terra, utopia e realtà, ci presenta un pot-pourri dei suoi spettacoli più belli:

Oylem Goylem



La lingua, la musica e la cultura Yiddish, quell'inafferrabile miscuglio di tedesco, ebraico, polacco, russo, ucraino e romeno, la condizione universale dell'Ebreo errante, il suo essere senza patria sempre e comunque, sono al centro di Oylem Goylem.

Si potrebbe dire che lo spettacolo abbia la forma classica del cabaret comunemente inteso. Alterna infatti brani musicali e canti a

storielle, aneddoti, citazioni che la comprovata abilità dell'intrattenitore sa rendere gustosamente vivaci. Ma la curiosità dello spettacolo sta nel fatto di essere interamente dedicato a quella parte di cultura ebraica di cui lo Yiddish è la lingua e il Klezmer la musica.

Autore ed interprete di *Oylem Goylem* è lo stesso Ovadia insieme ai suoi musicisti. La musica Klezmer deriva dalle parole ebraiche Kley Zemer, che si riferiscono agli strumenti musicali (violino ed archi in genere e clarinetto) con cui si suonava la musica tradizionale degli Ebrei dell'est europeo a partire all'incirca dal XVI secolo. La TheaterOrchestra a quella tradizione si rifà nell'incrocio di stili, in un'alternanza continua di toni e di umori, dal canto dolente e monocorde che fa rivivere il clima di preghiera della sinagoga all'esplosiva festosità di canzoni e ballate composte per le occasioni liete.

Ballata di fine millennio

(debutto 17 febbraio 1996 al Piccolo Teatro di Milano)

Un tango, un valzer e in mezzo la storia. Gli anni di Weimar, la miseria e la guerra, l'internazionalismo, le rivoluzioni tradite, il socialismo reale, la Germania divisa, il mito americano. Un valzer, un tango e il profilo di Brecht. La sua giovinezza scapigliata, l'ideologia marxista, l'esilio, la vecchiaia.

...canzoni e musiche intervallate da brevi monologhi, che spesso hanno la forma di storielle umoristiche ambientate nei ghetti ebraici orientali.



Qui le musiche sono più varie, vanno dai tanghi ai pezzi di Leonard Cohen, tutti orchestrati con un suono più acido e metallico del consueto, in cui echeggiano le esperienze klezmer e le storielle si alternano con brani di Walter Benjamin, di Tulkovski, di Karl Valentin, dello stesso Brecht.

...Ma quel che conta in questo spettacolo non è solo il respiro profondo che lo anima, il

ritmo, l'ambientazione, contano le domande che sono sostenute da quel respiro e lo motivano.

Preme la volontà di capire come sia potuto accadere che le speranze di rinnovamento incarnate dal comunismo, abbiano portato alla dittatura e alla stagnazione e come la fine di questo abbia travolto, senza residui, anche quei valori e perché oggi sembri sopravvivere solo l'antica e altrettanto tremenda fame dell'oro.

Dybbuk

(debutto 16 marzo 1995 al teatro Franco Parenti di Milano)

Un dybbuk è, nella tradizione ebraica, l'anima di una persona morta prematuramente e di morte violenta che, avida di vita, possiede un corpo di un vivo al fine di compiere fino in fondo il suo destino. Il *Dybbuk* è, nella letteratura yiddish, un dramma in quattro atti di Shlomo Rapaport detto An-ski (Vitebsk 1863 – Varsavia 1920)



andato in scena al teatro Habima di Mosca nel 1920 per la regia di Vakhtangov – dramma in cui si consuma in un clima mistico-cabalistico, una storia d'amore e di possessione dai tratti fortemente espressionisti. Per gli autori questo *Dybbuk* è uno spettacolo sulla Shoà, che trova nel concetto di dybbuk la sua idea forte: i morti dell'Olocausto sono ancora fra noi e ci chiedono di farci carico delle loro vite spezzate. Del *Dybbuk* di An-ski vengono mantenute le figure degli sposi predestinati, assunti a simbolo di tutte le coppie mancate, deportate, uccise. E' un'intero mondo, pulsante di poesia, musica e lingue proprie, che ancora preme alle soglie della coscienza e che nel teatro, luogo per eccellenza di confine e d'incontro tra gli esseri tra gli esseri e i loro fantasmi, ci trascina con sé vincendo sulla più violenta delle maledizioni – come quella che Itzkhak Katzenelson scrisse “Ai cieli” nel 1943 – e costringendoci ad un impegno che è insieme di cultura e di vita.

Mame, mamele, mama, mame, mamma, mamà ... (il crepuscolo delle madri)

(debutto 4 novembre 1998 al Teatro della Fortuna di Fano)

Sulla soglia del terzo millennio, le impetuose trasformazioni tecnologiche e scientifiche annunciano una nuova era che sembra preannunciare trasformazioni antropologiche che sino a pochi anni fa del tutto inimmaginabili.

L'ingegneria genetica ha aperto le porte a una forma di creazione che sembra, nel futuro, poter fare a meno delle leggi generative naturali.

Questo nuovo processo generativo ha valenze simboliche e fantasmatiche vertiginose.

La “logica maschile” dell’agire “scientifico” sembra aver varcato l’ultima frontiera, per conquistare un territorio che era prerogativa femminile: la *pietas* generativa della donna , sintesi misteriosa di umano e divino.

Per noi nati e cresciuti ed educati – ultima di migliaia di generazioni – nella realtà e nel mito della madre come *unicum* generativo, questo evento epocale può suonare come campana a morto di un tipo di essere umano che ha abitato questo pianeta



con le conseguenze che conosciamo e che non lo abiterà più.

Orfani dunque non solo di nostra madre ma della madre *tout court*, ci volgiamo con un impulso e una necessità irrefrenabili a contemplare il crepuscolo di questa divinità umana nella sua realtà proteiforme per cantare, nel bene e nel male, le sue glorie.

Moni Ovadia



(Eine Beurteilung anlässlich des Amelia-Preises 2000 von Eduardo Pittalis, Theaterkritiker des Gazzettino von Venedig)

Warum wurde dieser Preis Moni Ovadia zuerkannt? Sicher, weil er Schauspieler, Regisseur, Dichter und Schreiber ist, aber auch für seine Forschungen in der

Vergangenheit. Weil er einer ist, der hilft, nicht zu vergessen, nicht zulässt, dass die Erinnerungen untergehen und gemeinsam mit diesen auch die Personen und Seelen, im Grunde die Kultur selbst.

Moni Ovadia gräbt in der Jüdischen Welt und er macht es just zu dem Zeitpunkt, in der es eine starke Tendenz gibt, und nun nicht einmal maskiert, die Vergangenheit auszulöschen, oder nach der optimistischsten Hypothese, diese Vergangenheit neu zu schreiben, damit sie sich selbst auflöst.

Wer die Wurzeln der Geschichte und Kultur untersucht wird sehr geschätzt. Ovadia macht dies mit Theater, mit Liedern, mit Musik.

Wer ist Moni Ovadia? Moni steht für Salomon. Er ist 54 Jahre (im Jahre 2000) alt und wurde in Plovidiv (Filippopoli) in Bulgarien geboren und übersiedelte auf einem Zug aus dem Osten voll mit Überlebenden aus Konzentrationslagern, Kriegsgefangenen aus Russland, Emigranten und Flüchtlingen vor dem Stalinismus. Sie wurden gerettet, weil es auch in Bulgarien einen Schindler gab.

Die Ovadias sind italienischen Ursprungs. Sie waren aus Spanien gekommen, wo sie 1492 vertrieben wurden. Er sagt, dass seit der Zeit des Ghettos von Venedig im Veneto Ovadias verstreut sind.

Derselbe Ovadia hat erklärt: „Ich habe sieben Ursprünge, mein Großvater kommt aus Smirna, mein Vater ist in Bulgarien geboren, meine Mutter in Jugoslawien. Mein Großvater war ursprünglich Beamter der Kaiserlichen österreichisch-ungarischen Eisenbahnen und dann als braver Jude auch einer der kaiserlichen Ottomanen.

Seine Biographie, von Mondadori herausgegeben, hat den Titel „Speriamo che tenga“, was soviel bedeutet wie „Hoffen wir, dass es hält“, die Worte, mit denen der Schöpfer nach 28 Versuchen die Welt begrüßt hat, die er soeben geschaffen hatte. Das Buch hat den Untertitel „Reise eines Gauklers, aufgehängt zwischen

Himmel und Erde“. Ich glaube, dass Ovadia wirklich so einer ist: ein Gaukler, weil es im Grunde genommen das eigentliche Metier eines Theatermenschen ist. Aufgehängt zwischen Himmel und Erde, als ob ein feinsten Faden ihn zwischen Poesie und Publikum tragen würde.

Er sagte: „Schon von klein auf wusste ich, was es heißt, Jude zu sein. Ich habe den gelben Stern in einer Knopfschachtel meiner Mutter gesehen.....Ich wusste, dass die Meinen von woandersher kamen.“.....Von da an hat die noch nicht abgeschlossene Forschung nach „woanders“ begonnen.

Ovadia wächst auf in einem Mailand, das sich verändert und zur Hauptstadt des italienischen Wirtschaftswunders wird. Er wächst auf in der Armut der Emigranten. Er studiert erfolgreich, was ihn schließlich zum Doktorat bringt. Er musiziert wie viele Jugendliche, beginnt zu singen im Jahre 1964 und wenige Jahre später nimmt er den ersten Diskurs „Italienische Volksgesänge“ auf. Er nimmt teil an der „Gruppo Folk Internazionale“.

Er ist einer, der schon als Kind verstand, dass er eine Berufung für die Bühne hatte. Er sagt: „Ich kam als Folk-Sänger auf die Welt. Das ist eine meiner großen Eingrenzungen. Es ist interessant, das zu sagen, weil ich gerade auf meinen Eingrenzungen vieles begründet habe.

Von der Gruppe geht man zum Orchester, das Europa durchquert und mit dem man die große künstlerische Saison der 70er-Jahre durchlebt. Geld zu verdienen gab es wenig: „Ich hatte ein paar Pfennige, die mir mein Vater gelassen hatte und sie wurden alle für Auftritte verbraucht. Einer hatte den Titel „Spiegel“, er wurde dreimal wiederholt. Ich versuchte es mit einer anderen Veranstaltung und es ruinierte mich finanziell bis auf die Unterwäsche.“

Vom Gesang zum Theater. Er studiert Regie, danach wird er sich an die Antwort Peter Brooks erinnern, den er um Rat fragte, wie man es anstellt, Regisseur zu werden: „Man überzeugt eine Truppe, für die man den Regisseur macht.“

Vor allem trifft er Kantor, der ihn bittet, auf der Bühne zu spielen. Ovadia erklärt: „Also ich, der ich diesen kindlichen Wunsch hatte, ein Schauspieler zu sein, antwortete: „Aber warum nicht? Und ich nahm es mit dem Abenteuer auf.“

Er fügt hinzu: „Die Bühne ist meine Heimat, ich hatte nie Angst. Die Angst packte mich eher, wenn ich musizieren musste und tatsächlich habe ich das schließlich aufgegeben.“

Immerhin im Jahre 1984 hat er verstanden, dass die Musik allein ihn einengt und er erweitert sich in Richtung Theater. Er hat die Vorstellung von einer Bühne wie eine „schwarze Schachtel“ Er empfiehlt sie Gabriele Salvatores, damalige Regisseurin

des Theatero dell'Elfo und spätere Oskar Preisträgerin mit dem Film „Mediterraneo“.

Die Straße zum Erfolg ist lang und nicht ohne Mühen. Er beginnt, Geschichten zu erzählen, er ist einer der wenigen Juden, der über Juden lachen kann. Aber er kann aber auch über Frauen und Mütter lachen.

Erri di Lucca schrieb: Er hat Yiddish mit dem Greifohr, wie es die Zikusaffen haben, aufgenommen und hat innerlich seine große Stimme wie ein fahrenden Händlers zusammengepresst.

Leitfaden seiner Produktion ist der „Kultur-Vagabundismus“, der dem jüdischen Volk eigen ist und als dessen Sohn sich Ovadia fühlt. Dieses Eintauchen setzt sich fort in Worten und verschiedenen Tönen, geerbt von einer Kultur, die der Nazifaschismus auszulöschen versuchte und der Ovadia für die Zukunft ein Angedenken machte. Mit weniger Aufsehen und weniger Mitteln ist es die gleiche Unternehmung wie Spielbergs Museum der Erinnerungen. Mit weniger öffentlichen Ansehen ist es die gleiche Unternehmung, die das italienische Parlament anstellte, als es den 27. Jänner eines jeden Jahres für den Gedenktag einrichtete. Erinnerungen, die Projekte für die Zukunft werden.

In seinem Fall ist der Weg mit Aufführungen gepflastert. „Oylem Goylem“ zum Beispiel ist eine Elegie des Exils: die Welt ist nicht geordnet, vielmehr ist sie dumm, das drückt der Titel aus. Es ist eine dumme Welt, man lässt sich nicht nieder, man reist, auf der Suche nach etwas Bestimmten.

Mit „Oylem Goylem „ fordert er auch die Fernseheinschaltquoten am ersten Abend im Sender RAI heraus und gewinnt, wie es Marco Padini gelungen ist mit seinem „Vajont“. Er sagt: „Außerhalb der Totenkultur des Holocaust gibt es eine lebendige Natur...um mit Intelligenz zu lachen und nicht nur über die Juden.“ Er fügt hinzu: „Meiner Meinung nach macht man Theater als Gesamtheit von Erhabenheit und Spitzbüberei.“

Mit dem Fernsehen erreicht er das große Publikum, Millionen von Zuschauern. Irgendjemand behauptet, dass die Juden eine besonders starke Lobby sind, in ganz Italien sind nicht einmal 35000 gezählt.

Ovadia hat Erfolg, er wird sowohl von den Kritikern als auch vom Publikum geliebt. Er ist nicht einer der sich über die Kritiker beklagen kann. Für Giovanni Raboni „ist er einer der größten, originellsten und unentbehrlichsten Künstler unserer Zeit.“ Raboni, üblicherweise hart, übertreibt diesmal fast: „Er ist der Zeuge, das Medium, er ist so geeignet seinem eigenen Ursprung treu zu bleiben aber auch andere Anregungen aufzunehmen, zu nutzen und anzuwenden....“

Er ist nicht aggressiv, er mildert seine ganze Ironie in den Sprüchen, manchmal mit Schwermut, wenn nicht sogar mit Zärtlichkeit. Er weiß, dass er viel Woody Allen verdankt, der die jüdische Kultur zwischen dem großen zeitgenössischen Publikum vermittelt hat: „Aber wer die Rechnungen mit der Geschichte machen will, muss sie durchwandern“, unterstreicht Ovadia.

Dann nimmt er es mit der Rolle der Mutter auf, weil er sie in Gefahr, ja sogar vom Aussterben bedroht sieht. Denn er stellt sich vor, dass der Mann der Frau das letzte weibliche Sinnbild wegnehmen will: die Mutterschaft. Für ihn ist das Schaf Dolly zu keinem anderen Zweck geklont worden. Daher kommt es zu dem Stück „Der Untergang der Mütter“, das eine Art von Tiefe hat, bei der man - wie es öfter vorkommt - bei Begräbnissen lacht. Im Grunde ist es eine Pflichtstrecke: uns selbst zu sehen durch die Mutter, die uns berührt hat und die wir uns verdient haben. Und auch die unbarmherzige Analyse der unsicheren Rolle des Sohnes. Diese yiddische Mutter ist von der mediterranen Mutter nicht weit entfernt. Ihre Mutterliebe unterscheidet sich nicht von unserer.

Ovadia ist für das Immigrationsproblem sehr sensibel. In Mailand wie in Padua hatte er Auftritte, um sozialen Druck zu enthäuten. In einem Artikel im Corriere della Sera, in dem er mit „Theatermann und Stückeschreiber“ signiert, schreibt er: „Wir Italiener sind vom Piemont bis Lampedusa ein Volk von Emigranten. Menschliches Sein, das bei uns Leben sucht, in irgendeiner Weise einzusperren, ist, als würden wir uns selbst einsperren. Die Kultur des Ghetto gegen das Ghetto von heute. Es ist nicht nur eine Berufung auf die allgemeinen Wurzeln der Auswanderer, es ist eine Einladung, nicht zu vergessen, was man auch gewesen ist.“

Eben, der alte und neue Versuch, die Geschichte neu zu schreiben, und wenn man es nicht kann, sie einfach zu ignorieren. Er sagt: „Ich teile nicht im mindesten den historischen Rückblick und sein schmutziges Spielchen“.

Primo Levi hat gesagt: „Wenn die Rassenverfolgung und der Nazismus nicht gewesen wäre, wäre ich nicht mehr Jude gewesen - wegen des Familiennamen Levi nicht“. Für den Autor kann man die Lageropfer nur entschädigen, wenn man die Fähigkeit hat, die Zukunft wiedergut zu machen, das bedeutet eine gemischte Gesellschaft aufzubauen, in der man gemeinsam lebt. Aber auch in der Lage ist, die Opfer von den Tätern zu unterscheiden.

Eben, ich glaube, dass Monio Vadia den Zeugen eines Volkes betont, einer Zivilisation und einer Kultur, die riskierte zu verschwinden auch vor allem in heutiger Zeit.

Mit der unleugbaren Bravour des Künstler, Musikers, Schreibers und auch noch weiterer - Kulturschaffender zum Beispiel - Theaterdirektor, vereint er diese

Fähigkeit, die Welt und die Sprache aufleben zu lassen, das Yiddische, auch von Isaac Singer gesprochene, weil es nie, in keinem Teil der Welt für Kriegsbefehle verwendet wurde.

Es gibt eine Fähigkeit des Forschens und des Verkündens und die Zähigkeit für eine Arbeit oft im Stillen. Es gibt die Liebe für die Welt, von der man kommt, eine Zuneigung, in der es immer Platz für ein Lächeln gibt. Er erschafft und erzählt keine besiegte Welt, die sich in seiner Verzweiflung in Gang gesetzt hat. Nein die Tragödie ist immer präsent aber sie siegt nie, sie ist überwältigt von der Heiterkeit der Schwermut, von dem Bewusstsein, das die Welt dumm ist.

Monio Vadia scherzt. Wenn man ihn fragt, wo er diese Eigenschaft gefunden hat, antwortet er: „Die Musik gehört mir und die gestohlenen Wörter auch.“ Der Mann ist in der Welt umhergekommen, hat Platten und CDs verkauft, hat Bücher mit Mondadori, Einaudi und Bompiani herausgegeben. Er hat mehrere Male die Bekanntschaft mit der Bestsellerliste gemacht. Er hat Preise für Produktionen und für Experimente am Theater bekommen. Er hat auch die „Friedensmedaille“ vom Bürgermeister von Florenz im Jahre 1995 bekommen.

Der Mann glaubt an die wahren Freunde: von Roberto Leydi von den Anfängen bis Kantor, von Giorgio Gabor bis Salvatores und Benigni, der den Namen von Ovadia als Anagramm bis zu „Ama-o-Divino“ und bis zu „Amavo-in Dio“ umgewandelt hat.

Er definiert sich immer noch als „ein bisschen Spitzbub, aber ein ernster, unausweichlich angezogen von den Halbheiten, von den Kulturmestizen.“ Er sagt, dass „die Gebrechlichkeit ein Gut sei, weil sie verhindert, dass man ins Unmäßige fällt“, dass man sich von den Gefühlen leiten lässt. Er fügt hinzu, dass die Träume helfen zu leben und nie sterben. Er hat einen Traum für die Zukunft: „Karl Marx mit den Marx-Brüdern zu verbinden, könnte ein Auftrag für morgen sein.“

Ich glaube, dass Ovadia so einer ist aber auch jener, der glaubt wie die Kinder in einer Erzählung, die sagt: „Wenn der Messias kommt, wird nichts passieren außer, dass die Dummen sich für ihre Dummheit genieren werden.“ Er wird sich retten wie ein Gaukler, weil er aufgehängt ist zwischen Himmel und Erde, wohin die Dummen nicht hinkommen, weil sie bekannter Weise nicht fliegen können.

Edoardo Pittalis, übersetzt von Mag. Mariela Knoflach